

STORIA DELLA MEDICINA

L'arte nascosta del parto

Raramente la nostra tradizione iconografica mette al centro le madri. Per millenni la loro mortalità è stata altissima. Ma oggi in Italia la medicalizzazione è diventata eccessiva

di **Gilberto Corbellini**

Chissà che medicina, scienze e arte, insieme, non riescano a far breccia nella singolare drammatizzazione della gravidanza e del parto, che con l'avvento della medicina scientifica ha definitivamente, ma anche esageratamente, trasformato una fase dell'esistenza umana che dovrebbe essere quanto di più normale e naturale ci si possa aspettare, in una condizione praticamente equivalente al decorso di una... malattia. Il ciclo di incontri interdisciplinari sulla gravidanza e il parto nell'arte, al Maxxi di Roma, affronta un tema intellettualmente stimolante, sia per come queste condizioni sono state rappresentate nell'iconografia e nell'arte, sia per quello che le rappresentazioni artistiche dicono sulle percezioni diffuse nei diversi tempi.

Perché momenti fisiologici cruciali per la perpetuazione della specie sono così massicciamente medicalizzati? E cosa raccontano l'arte e la sua storia del modo in cui sono stati vissuti? Una prima notazione fatta in tempi recenti, spesso da studiosi interessate a una politicizzazione della maternità in chiave di genere, è che prima dell'età cristiana, l'evento del parto era rappresentato anche in occidente. Dopo l'avvento del cristianesimo, non più. Nell'incografia e arte egizie, etrusche, greche e romane, orientali, amerinde e africane troviamo rappresentato il momento della nascita, con la partorientente nelle posizioni particolari adottate dalle diverse civiltà (accovacciata, semisdraiata o più raramente inginocchiata) e quasi sempre ci sono almeno altre due figure femminili: una che la sostiene alle spalle e una di fronte che accoglie e aiuta l'uscita del prodotto del parto. La prima rappresentazione del parto scolpita risale a 20mila anni fa, e numerose sono le sculture preistoriche che rappresentano donne

gravide. Una della più antiche rappresentazioni occidentali di un parto, probabilmente la nascita di una divinità e risalente al 600 circa, prima dell'era volgare, è etrusca, ed è stata ritrovata qualche anno fa nella valle del Mugello.

La religione cristiana celebra ogni anno la nascita dell'incarnazione della propria divinità, ma nell'iconografia e nell'arte influenzate da questa tradizione è rappresentata solo la gravidanza. Non solo per quel che riguarda la madre di Gesù. Non si danno rappresentazioni della nascita del Cristo, nel senso che non si sa come fu partorito: se Maria era accovacciata o adagiata. Ma si dovrebbe immaginare che, trovandosi da sola con Giuseppe, non sia stato facile partorire. Considerando che è solo nella seconda metà del Novecento che i mariti/padri hanno cominciato a essere coinvolti direttamente nell'evento nascita. L'arte occidentale cristiana ha prodotto formidabili rappresentazioni della gravidanza, di cui la più famosa è la *Madonna del Parto*, affrescata a metà del Quattrocento da Piero della Francesca a Monterchi. Le Madonne gravide sono comunque numerose. Ma non se ne trova una rappresentata nell'atto del parto.

D'accordo che i teologi hanno messo le premesse per questo oscuramento: la concezione e il parto della Madonna miracolosamente non ne corrompono la verginità carnale. Quindi niente travaglio, cordone ombelicale da recidere, secondamento, eccetera. Ma nemmeno altre figure femminili erano rappresentate in occidente nell'atto del parto. Se si sfogliano le illustrazioni mediche o si pensa anche alle cere ostetriche prodotte per scopi didattici in età moderna, in gran parte rappresentano solo l'utero materno e il canale del parto, lasciando fuori le parti superiori e inferiori del corpo femminile. In altre

parole, la medicalizzazione del parto avviene mettendo al centro della scena il prodotto, e non il principale attore.

Le mie conoscenze di storia dell'arte sono molto limitate, ma se provo a immaginarmi gli artisti e i dipinti che nel corso del Novecento, a partire da *Speranza II* di Gustav Klimt, si sono cimentati con il tema gravidanza e parto, non mi viene in mente alcunché di nuovo, cioè che vada oltre la rappresentazione della gravidanza, prima degli anni Sessanta. A parte, ovviamente, Frida Khalo, che raccontò il dramma personale di un aborto e dell'impossibilità fisica di conseguire la maternità, in diverse opere. Alcune anche decisamente cruento, come avrà visto chi abbia visitato la mostra allestita alle Scuderie del Quirinale.

È il carattere cruento del parto e il dolore che l'accompagna che hanno condizionato le superstizioni e le fobie culturali e psicologiche. Dal 2000 esiste una specifica condizione psichiatrica, chiamata tocofobia, che colpisce principalmente le donne primipare e si manifesta con ansia gravemente disfunzionale e paura di morire di parto. Per cui in una percentuale numerosa di questi casi, si deve optare per il parto cesareo, anche se non sarebbe clinicamente indicato.

Con buona pace di chi idolatra la Natura, gravidanza e parto sono i più eclatanti esempi che quel che è naturale non è sicuro, e che il benessere umano è stato conquistato neutralizzando, grazie al pensiero critico e alla scienza, le minacce naturali. Nel caso della riproduzione, non ci si dovrebbe scordare che noi umani abbiamo pagato la conquista della statura bipede proprio con un aumentato rischio di morte per gravidanza e parto. Il parto ha una mortalità naturale stimata intorno a 1.500 decessi ogni 100mila nascite. I paesi più virtuosi hanno ridotto il tasso di mortalità materna intorno a 10-15 ogni 100mila nascite. Nondimeno, nel mondo, oltre 250mila donne muoiono in un anno per complicazione associate a gravidanza e parto. e almeno 10 milioni con-

traggono gravi malattie o lesioni. Da questa condizione di sofferenza, che solo con avvento dell'anestesia e delle procedure antiinfettive è stata messa sotto controllo, sono venute formidabili opportunità. In particolare, un incremento dei vantaggi della socializzazione (attraverso l'aiuto a condurre la gravidanza, il parto e l'allevamento della prole) e la procrastinazione dello sviluppo cerebrale dopo la nascita, da cui in buona sostanza viene la nostra speciale intelligenza.

Era inevitabile che con la medicina scientifica, le ansie della gravidanza e del parto diventassero bersagli di risposte cliniche specifiche. Per cui ci si sia potuti concedere la bellezza e i piaceri speciali che gravidanza e parto possono produrre. Ma le risposte cliniche sono andate oltre il necessario. Ovviamente in occidente, dove le linee guida prescrivono da 11 a 14 (sì, 14!) visite ginecologiche durante la gravidanza. L'Oms dice che poco meno della metà di 11 basta e avanza, se non ci sono problemi. Per non parlare ovviamente dei parti cesarei non indicati. Per l'Oms la percentuale "naturale" dovrebbe stare tra 10 e 15%, che è anche più o meno la media europea. Ma in Italia siamo oltre il 37%. E anche in questa classifica ci collochiamo tra chi fa peggio al mondo. Ovviamente qualcuno economicamente ci guadagna e non poco, come si sa: cioè ginecologi, ostetrici e cliniche.

Esistono montagne di prove che la medicalizzazione della gravidanza e del parto è eccessiva e comporta dei costi economici che potrebbero essere significativamente contenuti, dando la possibilità al sistema sanitario di migliorare le sue performance in altri ambiti della salute femminile. Ma aspettarsi cambiamenti nell'immediato in un Paese che secondo il presidente del consiglio non ha da imparare alcuna lezione da nessuno in Europa (la peggiore stupidaggine che per come stiamo messi, in generale, forse si può dire), è di certo oggi un'illusione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MATERNITÀ | Luigi Ontani, «Lapsus Lupus», 1992

